

seria, capace di tramutare la fase attuale in una nuova propria opportunità con cui presentare nel mondo un paese capace di rispondere attraverso provvedimenti mirati, puntuali e significativi.

Ciò è necessario proprio al fine di mettere in rilievo che quanto è accaduto in Italia, con il caso Parmalat, rappresenta l'eccezione e non la regola. Dico questo perché dal modo in cui affronteremo la vicenda dipenderà la possibilità di ripristinare o meno l'immagine e la credibilità del paese a livello internazionale. Abbiamo bisogno — ripeto — di azioni serie, rigorose e rapide.

Sul piano del rafforzamento applicativo della regolamentazione di *corporate governance* e su quello delle sanzioni previste verso gli autori di illeciti — soprattutto falso in bilancio —, non abbiamo tempo da perdere. Se perdessimo tempo diminuirebbe ancor più la fiducia dei risparmiatori e verrebbe oltremodo rafforzata la cattiva immagine che ci caratterizza a livello internazionale in ragione di quella molteplicità di polemiche cui facevo precedentemente riferimento. Su questo fronte dobbiamo reagire subito, in modo molto chiaro. Il mondo delle imprese lo chiede con forza al Parlamento.

Vi è poi un'altra serie di questioni molto importanti, di grandissimo rilievo istituzionale, che possono e debbono essere affrontate, a nostro modo di vedere, con grande rigore in un dibattito aperto e trasparente, come d'altra parte sta avvenendo dinanzi alle Commissioni qui riunite. Si tratta di aspetti — da non confondere con questioni di contrasto personale e di potere —, afferenti a istituzioni fondamentali per il buon funzionamento dei mercati e soprattutto per la trasparenza e l'integrità del nostro paese. Faccio riferimento, cioè, al dibattito sulle Authority di sorveglianza e vigilanza, particolarmente acceso in questi giorni. Del resto, la stessa vicenda Parmalat ha chiaramente messo in evidenza l'esigenza assoluta di rafforzare in tempi rapidi i poteri di ispezione e sanzione della Consob. Occorre mettere la Commissione in reale condizione di operare, come avviene, ad esempio, negli Stati

Uniti con la SEC. Non ci sono grandi modelli da inventare, è sufficiente semplicemente imitare quanto in altri paesi è stato già fatto, bene e da tanto tempo. Irrobustire competenze, risorse, strumenti di intervento e controllo della Consob risulta, infatti, fondamentale per garantire la trasparenza del mercato.

Ciò deve avvenire parallelamente al completamento di quel forte processo di rafforzamento applicativo della *corporate governance* di cui parlavo precedentemente. Facendo ciò, l'Italia si presenterà ai mercati finanziari del mondo con la propria « casa » rimessa in ordine, dopo aver annodato alcune maglie che si sono nel frattempo allentate. Vorrei ricordare, a titolo esemplificativo, che alcune delle recenti e importanti innovazioni previste nel citato codice Preda e di cui si è parlato anche nel dibattito sulla *corporate governance*, sviluppatosi in Italia dopo il caso Enron, non sono state, di fatto, accompagnate da adeguati interventi di regolamentazione.

Ad esempio, l'incompatibilità tra le società di revisione e le consulenze — che abbiamo previsto nel nostro ordinamento a partire dal 1975 — non è mai stata estesa al *network* delle società di revisione. Da circa sei anni — si tratta dunque di un problema *bipartisan* che riguarda la coda della legislatura precedente e tutta quella attuale — non sono state implementate le ipotesi di incompatibilità, particolarmente con riferimento al divieto per le società del *network* di prestare consulenza alle aziende che godono di revisione presso le stesse società.

Questa è una gravissima carenza dal punto di vista disciplinare, capace di mettere in evidenza come nel sistema ci siano molte maglie su cui intervenire. Questo aspetto dell'intervento sul piano normativo e del rafforzamento dei poteri di controllo e sanzione della Consob risolve gran parte dei problemi del nostro paese per quanto riguarda debolezze applicative, sanzionatorie, ispettive e di controllo.

Se pensassimo, tuttavia, di risolvere e di esaurire così il rischio di crisi finanziarie, intervenendo soltanto su questi li-

velli senza operare anche su un'altra serie di criticità che si sono andate evidenziando in molti dei casi di crisi finanziaria che — da Enron a Parmalat — abbiamo tutti quanti visto e studiato, commetteremmo un grave errore. Probabilmente lo stesso errore è stato commesso negli Stati Uniti che, dopo il caso Enron, si sono limitati alla Sarbanes-Oxley Act, con un rafforzamento emblematico — molto pesante, con sanzioni che arrivano anche fino a 25 anni, a carico degli amministratori (soprattutto per i membri del comitato *auditing*) — del quadro sanzionatorio, senza intervenire, però, su tutta un'altra serie di conflitti di interesse che si presentano nel mondo della finanza internazionale.

I conflitti di interesse presenti non sono soltanto quelli fra la società di revisione e quelle che, nell'ambito delle famiglie delle società di revisione, fanno consulenza. Ce ne sono molti altri. Per esempio, nel sistema bancario — e si tratta di una questione non solo italiana ma estesa a livello internazionale — si svolgono nel contempo più mestieri, molto spesso in conflitto di interesse (collocazione delle aziende in borsa, valutazione delle aziende, piazzamento delle stesse, *asset management*, analisti finanziari che fanno al tempo stesso parte delle istituzioni di riferimento). A ciò si è opposta, fino ad oggi, la logica della creazione dei *chinese walls*, onde consentire quella adeguata riservatezza che potesse, in un certo senso, impedire la nascita di conflitti di interesse: tuttavia, questi sono talmente forti che il *chinese wall* ha dato prova di non saper funzionare.

Si pone un problema fondamentale di credibilità delle certificazioni di bilancio e anche nei riguardi degli stessi *rating* che, per larga parte, si basano sulle certificazioni di bilancio medesime. Il problema della credibilità è rafforzato dal fatto che le società di revisione sono notevolmente ridotte in termini numerici (e credo si ridurranno ancora di più) come lo sono anche quelle di *rating*, che saranno interessate, da questo punto di vista, da una

quantità di attività ancora maggiore, nella prospettiva delle implicazioni di Basilea.

Alla luce di ciò, quali sono oggi i criteri in base ai quali si fanno le revisioni delle certificazioni di bilancio? Quali sono i criteri in base a cui oggi si effettua il *rating*?

Esiste inoltre un terzo problema che reputo significativo: quale livello di collaborazione hanno oggi, a livello nazionale ed internazionale, le autorità di vigilanza e sorveglianza? Così come si combatte la criminalità comune o il terrorismo attraverso la collaborazione fra le polizie del mondo, la criminalità economica dovrebbe essere combattuta con un livello maggiore di collaborazione e di scambio di informazioni fra le autorità di vigilanza a livello internazionale. Esiste oggi il rischio di crisi finanziarie molto importanti che si verificano in maniera transnazionale muovendosi oltre i confini di ciascun paese in aziende sempre più globali. Abbiamo visto, dal caso Enron alla Parmalat, che spesso vi sono paesi in cui vi sono *asset* positivi e tanti altri in cui si creano *asset* negativi, debiti ed il mancato consolidamento per mancanza di informazioni e visibilità del perimetro di esposizione di queste aziende crea le premesse affinché prima o poi deflagri una crisi non più recuperabile. Si tratta di un terzo livello di intervento che reputo molto importante.

Nel nostro paese dobbiamo sicuramente realizzare cose molto importanti sul piano del rafforzamento dell'autoregolamentazione, della *compliance*, delle sanzioni e dei poteri di ispezione e vigilanza della Consob e sarà particolarmente utile farlo in tempi brevi, con grande rigore e fermezza, ripristinando da subito maggiore fiducia nei risparmiatori e creando le condizioni affinché il nostro mercato finanziario sia più trasparente ed il risparmio più « tutelato ». D'altra parte, però, vi sono questioni che non attengono esclusivamente ad un paese ma che debbono essere affrontate a livello internazionale per le quali auspichiamo un intervento forte a livello di Comunità europea e più in generale transnazionale. Esse riguardano i criteri con cui si compiono *rating*

e certificazione per avere maggiore chiarezza e rigore e recuperare così credibilità ed affidabilità, l'esigenza di avere maggiore collaborazione fra le autorità di vigilanza e controllo a livello internazionale e la necessità che conflitti di interesse soltanto sfiorati da quanto avvenuto dalla Sarbanes-Oxley Act ad oggi siano finalmente messi in evidenza in modo che non vi sia nella filiera delle attività finanziarie questa varietà di attività, spesso una delle cause principali della moltiplicazione di crisi finanziarie a livello internazionale.

Questi sono alcuni dei punti più qualificanti e rilevanti del testo che mettiamo a disposizione della Commissione. Reputo importante sottolineare la necessità che il dibattito sia chiaro e trasparente ma che, al tempo stesso, si raggiungano rapidamente soluzioni. Il paese, come sistema economico e finanziario, deve fornire una risposta rigorosa e rapida sulla vicenda. Sottolineo in particolar modo il rigore e la rapidità, perché la campagna di immagine negativa di cui stiamo particolarmente soffrendo deve essere controbilanciata da una reazione chiara, forte ed emblematica.

Un altro dei punti importanti dell'agenda dei lavori della Commissione, il possibile conflitto tra banche ed imprese e la logica dell'incrocio tra le une e le altre, è certamente un tema di grande importanza e delicatezza che può avere varie chiavi di lettura e di approfondimento. Vi sono paesi che, anche dal punto di vista della dottrina oltre che da quello della concretezza, hanno fatto dell'incrocio tra banche ed imprese un modello di sviluppo (divenuto negli ultimi anni anche un esempio di debolezza), come in Germania il cosiddetto modello renano. Le realtà di incrocio tra banche ed imprese si manifestano nei paesi in modo diverso. Sono note le modalità con cui si è evoluto il credito nel nostro paese ed è noto come ancora oggi rappresenti un dibattito aperto e non ancora risolto la questione della proprietà delle banche e delle fondazioni, oltre che altri temi importanti che possono trovare approfondimenti e soluzioni varie. Sicuramente esistono aspetti delicati nell'incrocio tra banche ed im-

prese, ma reputo che molta parte di questa delicatezza e della confusione derivante possa essere risolta applicando anche alle aziende di credito gli stessi principi e le stesse regole di *corporate governance* che oggi presiedono le aziende industriali. Al di là delle proposte ora all'esame (ho presente quella presentata dal presidente Tabacchi), tale applicazione di principi rappresenterebbe un primo fondamentale passo in avanti che favorirebbe notevolmente la risoluzione di molti di questi possibili conflitti e la chiarificazione di molte aree percepite come oscure. Ciò non avviene in quanto nel nostro paese il credito è un sistema sottoposto a regolamentazione e quindi parte di questi principi non sono applicati anche da imprese quotate in borsa o presenti nel MIB 30 perché la regolamentazione è diversa.

Rimango a disposizione per le domande dei membri della Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente D'Amato per la precisione con cui ha presentato le sue opinioni ed anche per la sintesi che è sicuramente, sulla base delle esperienze precedenti, un dato apprezzabile.

Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

ANTONIO LEONE. Grazie, presidente, e grazie al presidente D'Amato per la sua ampia e precisa esposizione. In primo luogo le chiedo qualche precisazione maggiore sulla parte conclusiva della relazione riguardante l'intreccio tra il sistema bancario e le imprese, che mi sembra slegata con l'immagine e l'impronta da lei data durante la sua presidenza, avendo sempre posto al centro del sistema Italia, con una rivendicazione del ruolo, l'impresa italiana, legata anche alla necessità e capacità di importare una classe dirigente idonea affinché il sistema imprese fosse sempre in linea con il sistema produttivo.

Ho apprezzato ciò che lei ha detto a proposito di quella sorta di sillogismo « falso in bilancio *crack* Parmalat » (precisazione utile forse anche per qualche collega della sinistra che ritiene di dover

fare propaganda, come è avvenuto anche nella precedente audizione con il presidente della Confapi) in relazione alla tempestiva, dato che non si può parlare delle conseguenze di questa norma in relazione a quanto avvenuto alla Parmalat, ma non ho ben compreso perché lei parli di efficacia sanzionatoria nel momento in cui ritiene — peraltro giustamente — che non si sia trattato di una depenalizzazione e che la normativa su questo settore sia idonea.

Non so cosa volesse intendere: è noto che l'inasprimento delle pene (non mi riferisco soltanto al falso in bilancio ma a reati qualsiasi) non ha mai portato ad una diminuzione dei reati. È una valutazione che ormai è nota persino i bambini della scuola elementare. Non capisco quindi perché oggi si debba dire che una eventuale depenalizzazione o un tetto di pena non idoneo possano portare a commettere certi tipi di reati. Rilevo quindi una contraddizione nel momento in cui prima, giustamente, esclude un sillogismo tra quanto accaduto alla Parmalat e la nuova norma in materia di falso in bilancio e poi invece richiama l'efficacia sanzionatoria, deduco legata ad un inasprimento di pena.

PRESIDENTE. Al fine di organizzare i nostri lavori il presidente D'Amato risponderà a cinque interventi alla volta; i prossimi ad intervenire saranno i colleghi Armani, Benvenuto e Visco ed il senatore Debenedetti. Dopo la prima serie di repliche del nostro ospite interverranno il senatore Grillotti e gli onorevoli Grandi e Polledri. Invito gli altri colleghi che intendano intervenire a richiederlo per tempo.

PIETRO ARMANI. Ringrazio il presidente di Confindustria per la sinteticità del suo intervento che ci permetterà di svolgere un adeguato dibattito. La ringrazio anche per aver affrontato nella sua esposizione un tema delicato: il rapporto fra banche ed imprese.

Purtroppo in questi giorni apprendiamo continuamente dai giornali delle difficoltà di imprese quotate in borsa che mostrano avere alti indebitamenti e tal-

volta anche situazioni di bilancio confuse. Preoccupano in particolare alcune affermazioni. Ieri un grande imprenditore del settore informatico ha implicitamente dichiarato di aver emesso obbligazioni senza *rating*, e anzi, ha ricordato che sì, non avrebbe bisogno di emetterle, ma se da questo momento in poi dovesse farlo, sarebbe « costretto » a riutilizzare il *rating*.

Questo dimostra lo stato dei rapporti fra banche e imprese, con le banche che collocano sul mercato (o sono strumento per collocare) obbligazioni di imprenditori che talvolta emettono queste obbligazioni all'estero, quindi senza obbligo di *rating*, di prospetto informativo. Di fronte a questa situazione il rapporto fra banche e imprese assume un rilievo molto importante. Le chiedo se non sarebbe il caso di affidare alla nuova Consob o alla Banca d'Italia certi poteri. Non sono d'accordo su alcuni aspetti del progetto Tremonti, lo dico chiaramente, in particolare mi riferisco alla spoliatura di funzioni relative alla stabilità del mercato bancario creditizio; così si spoglia la Banca d'Italia di alcuni elementi.

Si tratta comunque di un disegno di legge presentato dal Governo che deve essere approvato dal Parlamento sovrano; sarà quest'ultimo a verificare la bontà di certe soluzioni. Mi chiedo se non sia il caso di dare ad una autorità come la Consob, ma sarebbe meglio la Banca d'Italia, la funzione di verificare la congruità dell'ingresso nei consigli di amministrazione (o addirittura l'acquisizione di quote del capitale di banche) da parte di un imprenditore che sia fortemente (o in misura significativa) esposto nei confronti della banca di cui compra una quota o nel cui patto di sindacato o consiglio di amministrazione addirittura entra, talvolta sottraendo capitali al *core business*, più bisognoso forse di apporti di capitale piuttosto che di aggiungere altre quote al capitale delle banche. Presidente D'Amato, mi rendo conto che si tratta di un problema delicato e che nel sistema italiano « bancocentrico » in cui non esistono investitori istituzionali (come i grandi fondi

pensione del mondo anglosassone) è difficile poter recidere certe connessioni.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
DELLA X COMMISSIONE DELLA CA-
MERA RUGGERO RUGGERI**

PIETRO ARMANI. Ho abbastanza esperienza per non comportarmi da giacobino su questo importante aspetto, al contrario di altri.

Lei poi non crede che sia importante, di fronte al collocamento da parte delle industrie di emissioni obbligazionarie collocate presso investitori istituzionali, imporre il principio della *rule 144* vigente negli Stati Uniti, il principio cioè in base al quale questi investitori istituzionali sono obbligati a mantenere queste obbligazioni per due anni prima di collocarle sul mercato *retail*? Penso così alla possibilità di evitare i tantissimi ricorsi (10, 20 o 100 mila) che intasano i tribunali se non sono organizzati attraverso le rappresentanze dei consumatori, come avviene negli Stati Uniti. Questa carenza consente a professionisti spregiudicati di cavalcare tali ricorsi e magari di non ottenere risultati dato che l'elevato numero degli stessi comporta un'attesa di anni per giungere a delle conclusioni.

GIORGIO BENVENUTO. Esprimo anzitutto preoccupazione per quanto sta avvenendo e potrebbe conseguire sulla tenuta del sistema paese, sia sul fronte internazionale sia su quello interno, per le conseguenze di questa vicenda sulla propensione al risparmio.

Affronto il primo tema senza ombra di polemica ma con uno sguardo al futuro: capisco che con la legislazione fiscale predisposta si sia tentato di regolare la concorrenza fiscale che poteva derivare per il nostro paese dalle legislazioni fiscali più permissive di altri paesi. Ritengo che una riflessione al riguardo vada svolta. Non c'è un rapporto di causa ed effetto sul caso Parmalat, ma la situazione di carattere generale imporrebbe di rivedere delle misure di politica economica e fiscale

eccessivamente permissive che hanno determinato e possono determinare conseguenze ambientali. Mi riferisco al rientro dei capitali dall'estero, alla questione del falso in bilancio ed in particolare ad una politica fiscale basata sui condoni. So che la Confindustria ha assunto una posizione contraria ma la sua voce è stata troppo flebile.

Ho ascoltato ieri il presidente della Commissione giustizia della Camera, onorevole Pecorella, che parlava di riflettere e rivedere questo argomento.

Segnalo che nella politica dei condoni, che è stata confermata anche per il 2002, si sono aperte alcune maglie: si arriva al caso limite in cui un'azienda che emette fatture false, ottiene il condono, ma lo stesso condono sulle fatture false non impedisce di poter recuperare il credito d'imposta che all'azienda stessa deriva dalle fatture false. Lo abbiamo segnalato.

Tali questioni — a mio modo di vedere — sono fortemente nocive. Ritengo che un segnale forte, come fu, all'inizio, quando — ad esempio — la Confindustria con i sindacati pose il problema della lotta al lavoro sommerso, avrebbe una sua importanza.

Domando anche, sul punto, se l'aver cambiato il meccanismo di tassazione, abolendo la DIT e favorendo la nuova imposta dell'IRES, non introduca un elemento che punisce chi vuole investire e rischiare di più in lavoro, in attività produttiva. Pongo tale interrogativo, non in modo propagandistico o di ritorsione, ma come esigenza per quanto riguarda un problema-paese.

Chiederei una riflessione più netta sul problema dell'intreccio tra banche ed imprese e sulle vicende che abbiamo vissuto; in particolare, sottolineo che vi sarebbe la necessità di una presa di posizione molto forte per quanto riguarda la quotazione — incredibile — delle squadre di calcio in Borsa, con banche che sono arrivate a possedere il controllo di quattro squadre di calcio di serie A: si parla di 7 mila miliardi di vecchie lire di debito e di misure che andrebbero cancellate, poiché

non le hanno le imprese, ma le squadre di calcio, per ciò che riguarda la loro gestione.

Ultima questione: il risparmio. Nutro una forte preoccupazione. Con le notizie che trapelano, vi è il rischio che il risparmio si orienti in altre direzioni. Penso, pertanto, sia fondamentale individuare uno statuto del risparmiatore, con regole precise. Mi sembra troppo semplicistica l'affermazione del principio per cui è necessario far sapere che più alto è il rendimento più alto è il rischio. Si sono, infatti, avuti comportamenti incredibili da parte delle banche, per cui nel rapporto di lavoro sono assegnate *mission* ai dipendenti in base alle quali più questi ultimi collocano titoli spazzatura, più sono forti nei loro confronti meccanismi d'incentivazione o di carriera.

Ritengo, inoltre, che sia necessario trovare, al di là delle modifiche che devono essere messe in atto, altre soluzioni. Ho visto la Banca d'Italia (ed anche altre banche) più attenta su tali questioni. Si pone un problema non solo sanzionatorio, ma dell'individuazione di soluzioni che presentino meccanismi di salvaguardia per il risparmio che è stato truffato.

Negli Stati Uniti un meccanismo risarcitorio è reso possibile da sanzioni altissime che vengono utilizzate anche per tenere conto di chi è stato danneggiato. Siccome il presidente D'Amato ha parlato poco di tutela del risparmio, vorrei qualche indicazione, suggerimento o proposta da parte di Confindustria, al riguardo.

VINCENZO VISCO. Ho molto apprezzato, presidente D'Amato, la sua relazione. In particolare, ritengo importante che il mondo delle imprese assuma in proprio gli esiti di ciò che è accaduto oltre alla necessità di intervenire anche su questioni che attengono alla vita ed all'organizzazione interna delle imprese.

Penso che dobbiamo fare ciò come paese. Si tratta di uscire dalla strumentalizzazione e dalle polemiche, spesso pretestuose, e fornire una risposta che possa servire ai mercati per far recuperare un po' l'immagine del nostro paese.

Vorrei far notare (e vorrei anche una sua valutazione, presidente D'Amato) che, negli ultimi giorni, si è avuta una divaricazione nei tassi di interessi sui nostri titoli pubblici rispetto a quelli tedeschi. Abbiamo, inoltre, notizia di capitali che iniziano a tornare all'esterno e di imprese in difficoltà perché le banche sono, in questa fase, spaventate e prestano un'attenzione più « burocratica » nell'esercizio del credito. Tutto ciò è un male, ed è bene tentare di affrontare i problemi per quello che essi sono.

Le do atto di ciò, come anche che sul falso in bilancio lei ha notato il punto fondamentale: la depenalizzazione vi è stata ed ha preso la forma di pene troppo leggere, per cui i tempi di prescrizione sono molto limitati. Ciò è servito ad estinguere alcuni processi. In riferimento agli scandali ciò significa che, con ogni probabilità (per non dire con certezza), nel caso — ad esempio — della Bipop, nessuno sarà punito per falso in bilancio e che nel caso Parmalat, pur essendo in presenza di reati più gravi, nessuno ugualmente sarà punito per falso in bilancio, poiché, prima che il normale *iter* processuale si concluda, la prescrizione avrà fatto il suo corso.

Presidente D'Amato, credo sia corretto anche il ragionamento che lei ha compiuto nel collegare il caso Parmalat a tutte le vicende internazionali (si tratta, infatti di un *default* internazionale), con caratteristiche specifiche di inauditi imbrogli che stanno venendo alla luce.

È anche vero, come lei osservava, che vi è un problema di conflitti d'interesse molto forti nell'attività delle banche universali.

Personalmente ho sempre considerato il sistema del *class legal act*. Mi chiedo, però, se non servano le muraglie cinesi, se non servano i codici di autoregolamentazione (i codici di autonomia forse possono servire almeno un po' per quanto riguarda i rapporti tra i fondi e le banche che li possiedono), che si può fare? Avete idee in merito? Francamente, non mi sembra

possibile e ragionevole proporre di abbandonare la Banca universale. Non sarebbe d'accordo nessuno.

Altro aspetto importante su cui vorrei conoscere la sua opinione è l'eventualità di restituire all'autorità di vigilanza, cioè alla Consob, il potere sul *listing* e *delisting* delle società in Borsa.

Vorrei, infine, un'opinione sul sistema delle « scatole cinesi ». Dobbiamo quotare, per esempio, separatamente le società capogruppo che hanno « scatole cinesi »? Dobbiamo operare un *delisting* di società non operative, che sono nei gruppi e sono ancora quotate in borsa? Si tratta di aspetti molto importanti, dal punto di vista che lei ha scelto per la sua introduzione.

FRANCO DEBENEDETTI. Parmalat è stata una frode che ha dell'incredibile, una frode di cui molto non è stato ancora compreso. Ci si occupa molto di come rendere più difficili queste frodi agendo su regolatori, regole e sanzioni. D'altro lato ci si occupa poi di ciò che accade a valle, mi riferisco ai risparmiatori eventualmente ingannati, per i quali esistono il codice civile ed il codice penale. Sono però preoccupato di ciò che vi è monte della frode, tema che dovrebbe interessare alla Confindustria, perché i soldi dati alla Parmalat, alla Cirio e ad altre società sono risparmio male investito. Quanti investimenti buoni sono stati spiazzati?

Ora tutti lamentano di essere stati ingannati, ma inganno per inganno io credo che si debba distinguere, anche per le conseguenze, i risparmiatori che si recano allo sportello dalle banche che hanno portato i loro soldi a quelle aziende. È sostanzialmente il problema di come si calcola e si attribuisce il merito di credito e siccome io penso che la produzione della ricchezza venga prima della sua distribuzione io credo che questo sia un tema prioritario e mi sembra difficile credere che anche qui non vi siano dei fatti sistemici e che vadano, quindi, affrontati in un ottica sistemica. Al riguardo vorrei conoscere la sua opinione ed i suoi suggerimenti.

PRESIDENTE. Prego il presidente D'Amato di rispondere a questo primo gruppo di domande.

ANTONIO D'AMATO, *Presidente della Confindustria*. Innanzitutto, vorrei fare una piccola premessa: sono fermamente convinto che non vi sia peggior nemico del capitalismo di un cattivo capitalismo. Per tale ragione dobbiamo impegnarci a rafforzare quanto più è possibile la trasparenza del mercato, il corretto funzionamento delle regole ed il sistema sanzionatorio. Gli imprenditori onesti, la stragrande maggioranza di questo paese hanno il massimo interesse ad avere sotto questo punto di vista grande chiarezza e trasparenza.

Il mondo delle imprese è fortemente impegnato in questo campo affinché su questi principi e su questi interventi di riforma vi sia grande chiarezza e rapidità. Credo vi siano fondamentalmente tre livelli su cui occorrerebbe muoversi. Il primo interessa l'autoregolamentazione e la *compliance*, da realizzare subito con il rafforzamento delle sanzioni. Il secondo interessa il rafforzamento da subito dei poteri di ispezione e di vigilanza della Consob. Vi sono poi tutta una serie di questioni che richiedono tempi ed approfondimenti più lunghi in quanto molto più articolate e complesse: il riordino di tutte le altre autorità, il problema fondamentale di come a livello internazionale si stringono rapporti di collaborazione più forti; i conflitti di interesse. Occorre pertanto un'azione chiara, immediata e forte ed una azione successiva più strutturata, che ha bisogno di un lavoro parlamentare più elaborato, su temi complessi che sono di fondamentale di importanza istituzionale.

Come Confindustria non riteniamo che l'attuale disciplina sul falso in bilancio, per aver definito la fattispecie di applicazione del reato per le società non quotate in borsa in maniera diversa da quella precedente, sia qualificabile come una « depenalizzazione » del falso in bilancio. Riteniamo che si tratti di una specifica definizione di una fattispecie di applicazione. La questione fondamentale è che

non è stato appropriato ridurre la sanzione per le società non quotate in borsa, perché per rispondere in modo esemplare a questa vicenda dobbiamo rafforzare in maniera forte il dispositivo sanzionatorio e dobbiamo impedire che la ridotta prescrizione possa tradursi in sostanziale impunità. Non credo che dobbiamo sovrareagire come hanno fatto gli americani con il Sarbanes-Oxley, pur essendo necessaria una reazione forte e rigorosa. Da una ricerca svolta abbiamo visto come nei vari ordinamenti europei non siano previste pene particolarmente severe; da questo punto di vista abbiamo la necessità di dare un segnale chiaro e rigoroso senza azioni drammatiche, cercando di ridimensionare il tema della prescrizione. Tutto questo non è in contraddizione con la definizione della fattispecie e con l'aver eliminato il rischio di poter interpretare l'errore materiale come falso in bilancio per quanto riguarda le società non quotate, come avveniva invece in precedenza. Quando invece vi è arricchimento proprio, per dolo o colpa all'interno di società quotate in borsa, il rigore deve esserci fino in fondo e va pertanto rafforzato.

Anche io ritengo, come l'onorevole Visco, che la Consob dovrebbe lavorare sul *listing* e sul *delisting*; sono convinto che la Consob debba ispirarsi ai poteri e alle competenze, compresi poteri ispettivi e sanzionatori, della SEC statunitense. Teniamo conto che alcune delle più importanti società quotate in Italia sono al tempo stesso quotate anche negli Stati Uniti e, necessariamente, debbono rispettare le regole statunitensi più rigorose; credo sarebbe un buon passo in avanti implementare la miglior pratica esistente a livello internazionale. Si dovrebbe quindi puntare soprattutto sull'indipendenza dei *board members* e dell'*auditing committee*, con tutte le responsabilità (così come le ho segnalate nel testo consegnato alla presidenza). Oggi nel nostro meccanismo non si capisce bene chi dovrebbe vigilare sulla correttezza in Borsa, E questo deriva anche dalla sovrapposizione di molte delle competenze che oggi, fra vigilanza, sorveglianza e mercato, presentano molte zone

d'ombra che non consentono chiaramente la identificazione delle responsabilità.

Per quanto riguarda le « scatole cinesi » forse ricorderete ciò che io penso al riguardo, che va nella stessa direzione di quello che il mercato ha dimostrato di gradire nel corso degli ultimi anni: meno « cinesi » sono e meno lunghe sono le catene di controllo tanto più sono virtuose, perché aumentano i livelli di trasparenza ed i livelli di efficacia. Il mercato ha dimostrato di premiare sempre di più la quotazione di società operative piuttosto che la quotazione di società finanziarie. Dobbiamo ritornare a rivalutare sempre di più la dimensione industriale dell'economia reale e sempre di più dobbiamo essere attenti agli eccessi di finanziarizzazione, che danno origine in maniera sempre più frequente a crisi come quelle che abbiamo visto negli ultimi anni e dove vengono a cadere in maniera più forte quei livelli di etica che sono indispensabili in un mercato virtuoso che cerca di rafforzare il « buon capitalismo ».

L'etica risulta, sicuramente, uno dei valori fondamentali che, in tutta questa vicenda, come nelle vicende delle altre crisi internazionali, risulta particolarmente deficitario. Quanto più si parla di finanza realizzata con movimenti di numeri su computer e con realtà che hanno poco a che fare con le persone, con il capitale umano, con la formazione, con i prodotti, con l'innovazione, insomma, con l'economia reale, tanto più vediamo come si creino situazioni viziose. Sicuramente, ritengo che anche i temi delle « catene lunghe », delle « scatole cinesi » e dei consolidamenti siano molto importanti e che queste siano alcune tra gli ambiti nei quali si debba lavorare intensamente.

Quanto al problema della banca universale, ritengo che affrontarlo sia veramente difficile ma che sia anche necessario e ineludibile. È tanto difficile che, negli Stati Uniti, di fatto, il caso Enron è stato liquidato con l'approvazione della legge nota come Sarbanes-Oxley. Vi è stata una reazione molto forte — hanno fatto bene a reagire subito — si è cercato di rafforzare le sanzioni, anche in maniera straordina-

riamente rilevante, ed è stato creato un sistema un po' scenografico, che prevede il rito del giuramento e così via, finalizzato a recuperare la fiducia da parte dei mercati finanziari. Tuttavia, vi è una serie dei conflitti di interessi sui quali non si è più intervenuti nonostante quei conflitti esistano e continuino a produrre danni. Infatti, da allora in poi, altri danni sono stati provocati. Credo che la logica del « muro cinese » abbia dimostrato di non funzionare. Infatti, se una società, oggi, può essere, al tempo stesso, quotata in borsa, collocata e valutata dalla stessa banca che poi, magari, si occupa anche dell'*asset management*, credo che, obiettivamente, il problema fondamentale di una molteplicità di conflitti di interesse esista davvero.

Come affrontare questo tema delicato ? È un problema non soltanto italiano ma, soprattutto, internazionale. A mio avviso, uno degli aspetti più critici è costituito proprio dalla circostanza che le cosiddette banche universali svolgono attività di *asset management*. Abbiamo visto anche come, rispetto alle ultime vicende, i gestori indipendenti di *asset management* già da tempo avessero impiegato attenzione e cautele diverse rispetto a soggetti come le banche universali. Credo che questo sia uno dei temi molto delicati sui quali, a livello internazionale, deve essere svolta una seria riflessione.

Allo stesso modo, una riflessione è necessaria sulle società di revisione e, soprattutto, sui criteri con cui le revisioni sono effettuate. Lo stesso vale per il *rating*. L'accordo noto come Basilea 2, per così dire, allarga notevolmente il mercato del *rating* in un contesto caratterizzato da un oligopsonio estremamente ridotto ma anche da una difficoltà, dal punto di vista degli stessi criteri, di emettere *rating* che conservino un livello di credibilità sufficiente. Questi temi riguardano non soltanto l'Italia ma il mondo della finanza internazionale, cioè il capitalismo, a livello globale. Essi devono essere affrontati con consapevolezza e con responsabilità dalla Comunità europea insieme agli Stati Uniti e agli altri paesi più sviluppati, perché è qui che si gioca la possibilità di evitare

che, in futuro, si verifichino nuove crisi come queste. Sono conflitti molto delicati.

Quanto al rapporto tra banche e imprese, oggetto di moltissime domande tra quelle che mi sono state rivolte, credo costituisca un problema sul quale, naturalmente, non voglio essere affatto elusivo. Abbiamo una serie di articolazioni che richiedono grande attenzione, se si vuole cercare di dipanare in parte questo possibile conflitto o, come dire, rendere un po' più fluida questa tipicità italiana. Infatti, abbiamo alle spalle una storia del credito con la quale tutti sappiamo di dover fare i conti e permane una forte debolezza strutturale del nostro sistema bancario, rispetto alle dimensioni richieste dei mercati internazionali. Inoltre, è ancora aperta, nel nostro paese, una problematica relativa alle fondazioni ed alla proprietà delle banche. Insomma, sono ancora aperte questioni molto serie che tutti noi conosciamo, perché hanno fatto parte del dibattito di questi mesi.

Tuttavia, alcuni punti mi sembrano molto importanti. Innanzitutto, si possono introdurre — e questo si può fare anche rapidamente — strumenti di *corporate governance*, simili a quelli relativi alle imprese industriali, anche nel mondo del credito e si può contribuire, da subito, a migliorare i livelli di trasparenza e di credibilità. Questo costituisce un grande e immediato contributo di trasparenza.

Il problema dell'intreccio tra la proprietà delle imprese e la proprietà delle banche credo sia molto delicato. Soprattutto in vista della necessità di un rafforzamento del mondo del credito e della crescita dimensionale delle nostre banche, non penso che sia necessariamente una buona scelta quella di uscire fuori dal proprio *core business*, cioè il rafforzamento del credito, e di investire anche in attività diverse dal *core business*. Un conto è tradurre i debiti in esposizioni, nel caso in cui ci siano imprese in crisi, un altro conto è svolgere attività, per così dire, di investimento in *equity*, indipendentemente da casi di difficoltà.

Tuttavia, credo ci sia un problema più importante, quello del modo in cui si

possa manifestare il possibile conflitto di interessi tra imprese, o imprenditori, indebitati e banche di credito loro creditrici. Questo tema è stato oggetto di domande, della stessa proposta del presidente Tabacchi e della riflessione, precedentemente svolta, sul limite massimo di esposizione debitoria che un imprenditore possa sopportare rimanendo, al tempo stesso, membro del consiglio di amministrazione o del sindacato di controllo di una banca. Credo che il riferimento all'esposizione debitoria, la quale rappresenta un elemento che può cambiare rapidamente, anche in tempi molto brevi, non sia di per sé sufficiente a risolvere e a dirimere la questione. Sono convinto che il problema esista e che sia di grandissima delicatezza. Tuttavia, non sono convinto che questa sia la soluzione che ci consenta di evitare la sua complessità. A mio avviso, la riflessione deve essere svolta in maniera più approfondita e più articolata e non ritengo possibile una soluzione rapida e immediata perché, lo ripeto, esiste tutta la problematica relativa alla struttura del nostro credito, che richiede un approfondimento notevolissimo.

Quanto a un commento sul tema delle squadre di calcio, ritengo sia meglio effettuare un rafforzamento ulteriore delle proprie attività piuttosto che investire in squadre di calcio. Questo mi sembra assolutamente ovvio e condivisibile.

RICCARDO PEDRIZZI. Invece, accade il contrario.

ANTONIO D'AMATO, Presidente della Confindustria. Sono le squadre di calcio ad acquistare le banche?

RICCARDO PEDRIZZI. No, accade che tramite l'acquisto di squadre di calcio si pensa di poter fare affari.

ANTONIO D'AMATO, Presidente della Confindustria. Da questo punto di vista sono perfettamente d'accordo: non credo sia affatto una buona pratica quella di investire in questi ambiti. Non penso affatto che sia qualcosa da fare. È emblematico che tale pratica sia oggetto di un certo tipo di attenzione.

Ritengo necessario, inoltre, svolgere una riflessione molto importante su altri aspetti. Innanzitutto, come debbono essere tutelati i risparmiatori e quali risparmiatori devono essere davvero protetti, in vicende come queste? Anche in questo caso, credo che dobbiamo essere molto chiari perché non vorrei che, con la fortissima ondata di riprovazione, contestazione e polemica che si è manifestata nel corso delle ultime settimane, si facesse di ogni erba un fascio. Credo che si debba essere molto chiari nella distinzione tra banche e banche, al pari di come si deve distinguere tra imprese oneste e imprese disoneste. Mettere tutti insieme non credo che aiuti. Ritengo ci sia una differenza fondamentale fra le responsabilità che i risparmiatori devono assumere nella scelta consapevole di dove collocare i loro quattrini, rischiando anche un investimento speculativo, e la responsabilità che hanno coloro i quali collocano o vendono un prodotto al risparmiatore, nel momento in cui quest'ultimo presenti caratteristiche diverse da quelle con le quali è venduto al risparmiatore o ci sia un difetto di informazione o di qualità dell'informazione.

Questa è una differenza fondamentale. Infatti, credo che, da un lato, noi dobbiamo assolutamente rifuggire da ciò che si suggerisce da più parti, cioè che il risparmiatore deve essere garantito in ogni caso; questo sarebbe assolutamente inaccettabile perché, in tal modo, si snaturebbe del tutto il principio del rischio dell'investimento speculativo. Dall'altro lato, però dobbiamo essere estremamente attenti a perseguire e a punire coloro i quali collochino prodotti, per così dire, avariati sul mercato. Quindi, la correttezza, la qualità e la completezza dell'informazione devono imporsi, pena la responsabilità di chi non le rispetta. Certo, il risparmiatore deve essere, poi, libero di scegliere, in piena responsabilità, come investire i suoi soldi.

Va, dunque, affrontato il tema dei possibili conflitti di interesse; il modo in cui, in ipotesi, si collocano, si valutano e si gestiscono patrimoni può rappresentare un'area di fortissima criticità. Si tratta

quindi di uno degli elementi più delicati ai quali sarebbe veramente sbagliato dare, sempre ed in ogni caso, una risposta garantista del risparmio: ciò distruggerebbe l'investimento speculativo; d'altra parte, vi è una naturale, decorosa, vera esigenza di tutelare una buona qualità dell'informazione. L'informazione, infatti, deve essere completa; chi la fornisce incompleta e non di qualità ne deve naturalmente essere responsabile.

Quanto, ancora, al tema del cosiddetto rischio ambientale, dobbiamo essere veramente molto attenti; purtroppo, molto della cattiva immagine che alcuni giornali internazionali hanno attribuito al paese, riferendosi al rischio Italia ed al rischio ambientale, nasce anche dalle polemiche interne che abbiamo generato su tale tema. A mio avviso, il rischio vero di tutta questa vicenda è che vi sia un'ondata giustizialista e che si prendano due o tre capri espiatori; si chiuderebbe la questione, senza, però, risolvere i problemi veri che, invece, devono assolutamente essere affrontati fino in fondo. Dobbiamo stare molto attenti; da tale punto di vista — e i lavori di queste Commissioni riunite sono molto importanti in tal senso —, dobbiamo individuare i veri nodi, i veri centri di possibili conflitti di interesse e le vere criticità, in modo da intervenire seriamente e responsabilmente per eliminarli. Dunque, anziché parlare di un rischio ambientale e di un problema, per così dire, di immagine percepita — che pure, ormai, essendo stata prodotta sulla stampa, di fatto, costituisce un aspetto con il quale dobbiamo fare i conti —, individuiamo i punti fondamentali sui quali intervenire.

Un aspetto importante, in tal senso, è, ad esempio, costituito dai paradisi fiscali e delle società *offshore*. Altro è la concorrenza fiscale tra paesi che seguono politiche fiscali diverse — quindi, un esercizio, per così dire, legittimo e trasparente: in una attività internazionale, cercare anche di utilizzare, laddove possibile (ed ovviamente legale), i vantaggi consentiti a chi opera in tali mercati — altro è, invece, collocarsi in luoghi nei quali vi siano non

solo vantaggi fiscali ma, soprattutto, grandi oscurità dal punto di vista dell'informazione, della trasparenza, dell'accesso. Questo rappresenta uno di quegli elementi di fortissima criticità che alimenta anche forme importanti di criminalità economica; uno dei buchi neri della attività di regolamentazione a livello internazionale. Attività che deve essere rafforzata proprio per prevenire ed evitare situazioni come queste.

PRESIDENTE. Passiamo al secondo gruppo di interventi dei colleghi.

LAMBERTO GRILLOTTI. Nella sua esposizione, presidente D'Amato, ha fatto molte volte riferimento ad un codice; la *governance* si sarebbe potuta operare in modo corretto in quanto disponevamo addirittura di uno dei codici più avanzati. Ma, mentre lei esponeva tale circostanza, io pensavo alla legge Merli; infatti, quando fu approvata, ricevette addirittura un riconoscimento come la migliore legge di tutela ambientale in Europa. Poi, però, abbiamo accumulato il massimo delle condanne europee per la mancata applicazione della stessa legge. Non posso che essere d'accordo su tutto quanto si è detto sul fatto che si deve operare da oggi in avanti per garantire i mercati ed i risparmiatori; è importante far presto e ripristinare la fiducia. Però, la domanda che le voglio rivolgere è se, esistendo questo codice e le relative norme, in base alle strutture esistenti ed alle regole vigenti, sarebbe stato possibile accorgersi un po' prima di quanto stava accadendo. Penso, infatti, che interlocutori esterni si stiano domandando se si poteva evitare che la situazione precipitasse.

Circa i poteri che si vogliono conferire alla Consob, sono d'accordo sull'autorizzazione all'iscrizione delle società nella borsa per farle quotare; non sarebbe il caso, tuttavia, di fissare un'ulteriore disposizione con la quale si preveda che Consob debba esigere obbligatoriamente dalle società due o tre anni di previ bilanci sani, corretti e positivi per autorizzare, quindi, l'iscrizione? Non deve bastare,

infatti, costituire una società per quotarsi in borsa; altrimenti, si ripeteranno tali avvenimenti. Invece, con una norma più stringente — che richieda due o tre anni di attività sana —, si potrebbe verificata l'esistenza effettiva della società e la sua condizione. Mi interesserebbe conoscere la sua posizione.

L'ultima preoccupazione che manifesto è la seguente. Le banche hanno collocato le azioni ed i *bond* in varie forme, a parte quelli occultati all'interno dei fondi direttamente gestiti. Di questi ultimi, ignoro se saremo mai in grado di scoprire quale danno abbiano prodotto di riflesso: il fondo avrà reso il 2 per cento mentre si sarebbe potuto ottenere il dieci, ma difficilmente sono individuabili le quantità di credito piazzate nei fondi. Circa i prestiti diretti, invece, agli operatori nella piccola e media impresa — e, forse, anche nella grande — va chiarito che taluno avrà forse depositato azioni Parmalat o *bond* a garanzia della sua attività imprenditoriale. Quindi, non vorrei che, nella piccola e media impresa, corressimo addirittura il rischio di trovare aziende le quali venissero chiamate a rientrare dalle garanzie; il problema si allargherebbe a chi, con la Parmalat, non aveva niente a che fare, se non per via dei titoli acquistati a mezzo di banche. Lei è in grado di riferirmi se sussista tale rischio o se è diffusa tale possibilità?

Ho sentito dianzi il presidente della piccola e media industria che riferiva di una banca che ha già chiesto di rientrare ad una delle aziende che aveva depositato, a garanzia, azioni Parmalat. Ciò costituirebbe un problema non di piccolo momento, di cui bisognerà tenere conto nella normativa e nella eventuale regolamentazione che dovremo varare per impedire che il disastro si allarghi ancor di più.

ALFIERO GRANDI. Presidente, anzitutto le devo dare atto che, dall'esposizione da lei fatta, mi è sembrato siano emerse la gravità della situazione e l'esigenza di mettere in campo iniziative adeguate; ciò non significa che sia d'accordo su tutto, però, apprezzo l'impegno. In

particolare, debbo dire che mi ha colpito come lei abbia affrontato, in chiave di problema dominante, il tema del conflitto di interessi; mi permetto di aggiungere che si tratta anche di contrasto di punti di vista, contrasto riconducibile anche all'indipendenza ed all'autonomia dei soggetti: coloro che gestiscono, che controllano, e via dicendo. Mi pare che eliminare i conflitti e aggiungere posizioni di reciproco controllo sia, in effetti, un modo per cercare di uscire da una situazione che — ne convengo — è effettivamente molto rischiosa.

Detto ciò, mi permetto, però, di insistere su alcuni punti; non vi è dubbio che la vicenda Parmalat, prima ancora che un problema di controlli, pone un problema di comportamenti delle imprese e, quindi, naturalmente, degli organi di controllo, interni ed esterni, dell'impresa. Parto dal presupposto che lei, di tale questione, contrariamente ad altri che, invece, hanno sviolato, ha parlato diffusamente, e ciò va a suo onore. Tuttavia, mi chiedo se Confindustria, in particolare, abbia già raggiunto il tono sufficiente per affrontare un problema siffatto; al riguardo, qualche dubbio lo nutro perché, nei confronti, ad esempio, di quanti tengono comportamenti illeciti, penso ci vorrebbero perfino scelte di natura associativa. Credo sarebbe una cosa importante... (*Interruzione del senatore Grillotti*) ... non sto dicendo che si debba introdurre una norma; dico, piuttosto, che vi è una scelta di qualità politica dell'associazione. Sarebbe importante sapere che la rappresentanza dell'imprenditoria italiana fa una scelta di campo molto netta di fronte alla situazione — che, forse, prima, non richiedeva una tale posizione — e che lo fa dal punto di vista associativo, anche, evidentemente, circa le questioni più grosse.

Del codice di autoregolamentazione di cui lei ha riferito, ho una nozione — lo confesso — molto vaga, il che rappresenta un mio limite, ovviamente. Però, do per scontato che sia un codice sostanzialmente valido, pur non potendo giurarle che, così come è, passerà in una legge dello Stato. Confindustria chiede al Parlamento di tra-

durre in legge quanto oggi è contenuto in un codice di autoregolamentazione; per fare un paragone che renda chiari i termini della questione, così come è del tutto evidente che di fronte a scioperi selvaggi non si può certamente tornare all'autoregolamentazione, analogamente, nel caso vi siano comportamenti illeciti, occorre varare norme cogenti. L'autoregolamentazione, come del resto ella ha detto molto bene, è un codice per il cui rispetto molti si impegnano ma che poi pochi seguono. Ciò, evidentemente, richiede regole più stringenti. Si tratta di aspetti che possono contribuire a far assumere al mondo dell'impresa ed alla sua rappresentanza un piglio che è importante perché, come lei giustamente ha riferito, i risparmiatori debbono potersi fidare e debbono poter affidare i loro risparmi alle imprese.

La seconda questione riguarda il problema del falso in bilancio. Intanto, non è del tutto esatto, come lei dice, che non è una depenalizzazione perché se le pene diminuiscono si tratta di una depenalizzazione, di un abbassamento o di uno sconto delle stesse.

Oggi sappiamo tante cose sulla vicenda Parmalat perché è intervenuta la magistratura, la quale sta facendo chiarezza in una situazione che, tra le altre cose, ha permesso di avere Bondi e di evitare il tracollo produttivo, con tutte le relative conseguenze. Nell'attuale normativa del falso in bilancio la magistratura non potrebbe intervenire, se non per le società quotate, altrimenti, occorre una querela: quindi, è la privatizzazione del falso in bilancio che mi preoccupa. Le norme sul falso in bilancio sono sbagliate in radice e in questo caso c'è una responsabilità anche di Confindustria, perché avete guardato con eccesso di benevolenza alle parti di « agilità » della normativa e non alle altre, che, in effetti, hanno creato una condizione preoccupante.

Inoltre, sono state poste altre questioni anche da colleghi che hanno una diversa collocazione politica, ma questo non mi impedisce di essere d'accordo con loro, in particolare cito l'onorevole Armani. Lei ha, prudentemente e in modo apprezza-

bile, evitato di analizzare come si potrebbe creare una scissione del conflitto di interessi nel caso dei rapporti tra impresa e banca. L'onorevole Armani, però, ha fatto un'ipotesi di straordinario interesse perché, in sostanza, ha attribuito un potere di vigilanza alla Banca d'Italia, per poter ammettere, di caso in caso, situazioni che si sono già verificate, ad esempio, la vicenda EDF nell'ambito di Montedison (si può anche comprare un pacchetto azionario ma non si ha diritto a partecipare alla vita societaria, oppure si ha diritto soltanto per una quota minimale ma non si partecipa all'accordo di gestione della società e via dicendo).

Questo mi pare un atteggiamento positivo perché, probabilmente, non avremo mai tutte le norme scritte. Ad un certo punto, ci vogliono dei poteri di giudizio su ciò che sta accadendo, anche per prevenire cose che, in un'epoca di capitali che si spostano con un bottone, non siamo in grado di anticipare completamente. A me sembra un'ipotesi interessante perché è un *mix* di autorità e di norme, che affida ad un'autorità anche la gestione di quello che le norme non prevedono.

Infine, vi è la questione dei paradisi legali e fiscali. In questo caso, c'è un tema che riguarda l'impresa perché lei l'ha collocato in modo molto interessante, ma, in qualche modo, esterno alla stessa. Una delle ragioni per cui è difficile intervenire su questa materia sta nel fatto che l'impresa adopera il paradiso legale e fiscale. Se siamo nell'ambito di una concorrenza prevista, in ambito europeo e non solo, ovviamente, ciò è possibile e legale. Tuttavia, quando si interviene in condizioni in cui l'uso del paradiso legale o fiscale è fatto da un'impresa, su tutto ciò non deve esserci una norma che vieta di poterlo fare? In sostanza, basta semplicemente la garanzia che la casa madre deve, comunque, dare nei confronti delle obbligazioni o ci vuole qualcosa di più? Dobbiamo ammettere — come già suggerito da Uckmar, che non è un pericoloso estremista — che potrebbe essere questo un modo per eliminare, a livello nazionale ed europeo, rapporti che inducono un'impresa ad atti

che, poi, potrebbero trascinarla dove non vorrebbe arrivare: non dico che ci sia una volontà di male, ma si potrebbe finire in situazioni, effettivamente, non accettabili.

MASSIMO POLLEDRI. Ho apprezzato la relazione del presidente D'Amato, in primo luogo, per il senso istituzionale del richiamo alla fiducia. Per quanto riguarda la campagna giornalistica, forse in questo paese l'*auditing* viene svolto più dai giornali che dagli strumenti propri che dovrebbero farlo; si tratta di uno sfinimento che, a mio giudizio, dovrebbe finire perché non bisogna fare di tuttata l'erba un fascio. Non va bene dire che il sistema industriale è fatto di lazzaroni e di delinquenti, non va bene dire che le banche, in assoluto, non funzionano perché ne esistono alcune che stanno andando bene.

Ricordo con piacere una sua intervista, dove parlava dei connubi tra finanza, industria e politica dei cosiddetti « salotti buoni »; un qualcosa che ha funzionato in nell'Italia di qualche decennio fa, dove lo Stato aveva l'80 per cento dell'economia, vi erano poche famiglie industriali e, di fatto, le banche erano nazionali. Non è che sia cambiato molto perché non ci sono grandi industriali — qualcuno è stato creato dalla politica o dalle banche stesse — e le banche, di fatto, sono ancora pubbliche. Tuttavia, lei aveva lanciato con forza questo segnale e questo allarme. Questa era la tecnica del « salotto », dove si scambiavano i posti e dove, chi era nelle banche era anche nell'industria, chi era nelle banche era, magari, anche in Bankitalia, cioè il controllore e il controllato. Si tratta di un sistema che ha bisogno di essere riformato; lei aveva posto tale problema ed io l'ho apprezzato. Ho, altresì, apprezzato il discorso sul falso in bilancio e, in questo caso, bisognerebbe pensare di ripristinare il reato di omissione d'atti d'ufficio. Ricordo che il reato di abuso ed omissioni d'atti d'ufficio è stato, casualmente, depenalizzato in tempo, forse, per salvare e non far condannare l'ex Presidente del Consiglio. Probabilmente, qualcuno ha omesso qualche atto d'ufficio perché qualcuno del consiglio di amministrazione di

Bipop è andato in Banca d'Italia per dire di stare attenti perché le cose non andavano bene: magari qualcuno ha la memoria corta ma tutto ciò è presente negli atti parlamentari.

Giustamente lei è stato molto pacato ed equilibrato e non ha voluto adombrare responsabilità. Tuttavia, lei vede, magari non una responsabilità piena o in termini di legge o di omissioni, la colpevolezza di qualcuno? Questo sistema può andare avanti? Il dato di fatto è che il risparmio non sia stato tutelato perché il valore da tutelare è proprio questo. Sarà mai possibile che, alla fine, in questo paese non si riesca ad individuare la responsabilità legale, morale, istituzionale e che qualcuno ne paghi le conseguenze?

Per quanto riguarda le banche, la politica economica si fa con il credito bancario. Oggi, purtroppo, il ministro Tremonti la fa fino ad un certo punto, ma la leva del credito bancario è insostituibile. A mio giudizio, oggi questa leva è stata utilizzata più per alcuni giochi di potere — Mediobanca, alcune scalate in passato — e, quindi, resta da dare un giudizio sulle banche, sul presente e sul futuro.

È evidente che le nostre banche costituiscano un anello debole. Di fatto, Fazio ha fatto qualcosa di buono, tenendo protetto il sistema bancario. Se in futuro, però, si aprisse la concorrenza internazionale in questo settore, finiremmo per vedere le nostre banche acquisite da soggetti esteri, nel giro di poco tempo, con un gravissimo danno per il nostro paese giacché ciò significherebbe anche indiretto controllo sul sistema industriale con chiare implicazioni sulla competitività italiana.

Come uscire, dunque, da questa situazione? Avete un'idea, una ricetta, per rinforzare il sistema bancario e mantenere il nostro paese in grado di competere? Da ultimo, e chiedo scusa per la prolissità, vengo al problema del rapporto tra industriali e banche. In questi giorni si sono sollevate molte lamentele; lei, presidente D'Amato, non vede « figli » e « figliastri » in questa relazione tra sistemi bancario e industriale? Oggi, il piccolo imprenditore

viene richiamato dalla banca per l'esposizione sulle garanzie, ed io mi chiedo perché non lo si sia fatto prima, anche con i grandi gruppi.

ROLANDO NANNICINI. Rimango piuttosto soddisfatto della sua introduzione, presidente D'Amato, però vorrei porle una domanda. Lei ha precisato che la credibilità del paese e del sistema Italia, sul piano internazionale, è anche, alcune volte, influenzata da polemiche che trovano spazio nell'ambiente politico. Ritengo che questo sia un titolo di riflessione dignitoso, ma vorrei anche chiamarla a giudicare i fatti, relativamente al modo in cui il nostro sistema si presenta sul piano internazionale ed europeo. Quanto al problema delle rogatorie internazionali, era stato mosso un grande sforzo dal parte del nostro paese per conseguire degli obiettivi di trasparenza sul piano internazionale; in ogni caso, nei vari rapporti, si sono chieste cose diverse, e si è bloccato un tale lavoro.

L'aspetto più generale della prescrizione per il falso in bilancio può essere letto, a livello europeo, come un altro elemento di debolezza del sistema Italia; non mi riferisco tanto alla polemica fra le forze politiche quanto, piuttosto, ai fatti avvenuti e ad essi riferiti.

Quanto ai tribunali di riferimento internazionali, è stato questo un altro argomento su cui si sono aperte polemiche, così com'è avvenuto per il tema della giustizia europea (pensiamo a « forcolandia »). Forse, la politica che viene in rappresentanza del paese non dà la credibilità che il paese stesso, negli ultimi dieci anni, si era conquistato a livello internazionale. Vedevo più credibili la nostra università, l'impresa, il nostro paese, nei rapporti internazionali, anche europei, negli anni precedenti. Non voglio contribuire ad acuire ed alimentare la polemica, ma avverto, come anche è desumibile dalle disquisizioni a livello politico e dai rapporti che personalmente intrattengo con altri parlamentari, che esisteva un'Italia prima ed una dopo, la seconda diversa dalla prima. È possibile che i colleghi mi dicano questo perché sono esponente dell'Ulivo e

vorranno farmi piacere, ma ritengo che non siano affermazioni prive di fondamento.

Presidente D'Amato, condivido gli interventi dei colleghi come la praticità e la sintesi della sua esposizione, collocata ad un piano di ottimo livello. Occorre certamente separare due aspetti: da una parte individuare quali iniziative intraprendere adesso, e quale processo aprire a lungo termine, per risolvere il problema che ci si pone dinanzi e non destinato a sciogliersi nell'immediato.

Lei suggeriva, ottimamente, di considerare anche alcuni elementi interni. Da parte nostra, senza dubbio, apprezziamo quanto lei ha sostenuto dal punto di vista del controllo e della autoregolamentazione, unitamente al principio di un rafforzamento normativo del settore. Venendo, pertanto, al problema dei controlli interni, ritengo necessario porle una domanda a proposito del collegio dei sindaci. Si tratta di un anello che non ha finora funzionato; riteniamo ancora che la nomina dei suoi componenti sia prerogativa della maggioranza, dell'azienda, di coloro che investono in misura maggiore il proprio capitale o, diversamente, vi deve essere un equilibrio nella designazione dei membri del collegio? Vorrei sapere cosa ne pensa un'organizzazione così importante nel settore dell'impresa.

Non corriamo, inoltre, il rischio di tenere — nel nostro dibattito, tra il problema della stabilità del sistema bancario (Banca d'Italia), e assicurazione della trasparenza (Consob) — in una posizione minoritaria l'Autorità antitrust?

Non sarebbe molto preferibile se l'impresa, per finanziarsi, potesse partecipare ad una gara sul piano europeo e internazionale, con effettiva concorrenza trasparenza e nel settore, anziché incontrare cartelli tra banche?

Su questo aspetto, della concorrenza del sistema bancario italiano, che non deve essere solo stabile (e si ricordi che il denaro è come un prodotto, di cui paghiamo gli interessi), sarebbe molto interessante capire la vostra posizione.

NERIO NESI. Vorrei fare innanzitutto un'osservazione preliminare. Abbiamo troppo facilmente abrogato la legge bancaria del 1936, legge datata, evidentemente, ma, a mio parere, un'ottima disciplina. Stiamo pagando anche adesso quella fretta eccessiva di liberalizzare tutto, abolendo la distinzione tra credito a breve e credito a medio e lungo termine, confondendo la proprietà dell'industria con quella delle banche e delle compagnie di assicurazione, e suddividendo il sistema bancario in grandi, medie e piccole banche (cosa di cui sento la piccola industria, adesso, lamentarsi). Stiamo andando — e questa era una delle ragioni delle discussioni in corso tra grandi esponenti del mondo politico e bancario — verso una necessaria ristrutturazione del sistema del credito. Perché le nostre grandi banche sono troppo piccole rispetto alla grande concentrazione del sistema finanziario mondiale. C'è, naturalmente — ed è comprensibile —, una lotta tra chi gestirà questa ristrutturazione che vedrà alcune banche necessariamente accorparsi con altre per non scomparire. Questa è la ragione di fondo della grande lite in corso (e chiedo scusa per essermi dilungato).

Vengo quindi alle domande da porle, presidente. È stato già sottolineato da alcuni colleghi, e quindi vi farò soltanto un breve cenno, come da un rapporto OCSE risulti che il 38, 40 per cento delle imprese quotate nella borsa valori di Milano controlla direttamente società aventi la loro sede legale nei paradisi fiscali. Ho sentito la sua giustificazione che ha anche lati esatti, corretti. D'altra parte sono quello che ha fondato la *holding* Olivetti in Lussemburgo, quindi, non potrei fare osservazioni in proposito. Però, secondo me — il caso Parmalat lo mette in evidenza —, il sistema è degenerato negli ultimi anni. Posso supporre e spero che il paradiso fiscale del Lussemburgo e questo del Delaware degli Stati Uniti sia diverso da quello delle isole Cayman. Il problema, però, esiste. E ho visto con una certa meraviglia (ma già lo citava un altro collega) la durissima dichiarazione di un grande fiscalista italiano che propone di

abolire i paradisi fiscali e impedire alle aziende italiane, quotate, di avere delle consociate in quelle aree.

La seconda domanda che intendo porre riguarda i sindaci. Chi ha presieduto, come me, una grande banca conosce l'industria italiana abbastanza bene, anche se non quanto lei, e posso dirle che i proprietari delle industrie, soprattutto di quelle piccole e medie, vogliono avere sindaci loro amici (tant'è vero che in una logica capitalistica perfetta sono loro a nominare il consiglio di amministrazione che gestisce le proprie imprese ed un gruppo di persone amiche e fidate che controllano). Ciò andava bene quando erano i proprietari a mettere le risorse, ma ora non è più così e le aziende sono gestite in piccola parte con i mezzi del proprietario e per la maggior parte con quelli delle banche e dei risparmiatori. È quindi necessario trovare un altro sistema per il collegio sindacale, dato che la prima degenerazione nel caso Parmalat ha riguardato senza dubbio il collegio sindacale. Ho avuto modo, pochi giorni fa, di verificare che circa dieci professori universitari, generalmente di Milano, sono contemporaneamente sindaci di 30, 40, ed uno di loro persino 50, società per azioni. È mai possibile? Penso sia necessario emanare un provvedimento che limiti ciò. Tra l'altro, quanto tempo questi autorevoli professori universitari dedicheranno ai propri studenti?

Nella sua relazione, durante la seduta di martedì, il presidente della Consob ha fatto una dichiarazione parlando della cosiddetta *governance*, cioè di come si governano le aziende, che mi ha colpito e che le leggo testualmente: « L'incentivo alla appropriazione dei cosiddetti benefici privati da parte dell'azionista di controllo e dei suoi più alti dirigenti è da ritenere ineliminabile ». Si tratta di una frase « pesante », che mi ha molto colpito essendo stato io, e mi onoro di essere ancora, un dirigente industriale di professione. Non ho mai avuto tali benefici quando mi occupavo dell'azienda (a quei tempi si trattava della Olivetti), benefici che non si